

COMUNITÀ' DIACONALE DI VENEZIA

ESERCIZI SPIRITUALI 2023

ABRAMO ISACCO

E

GIACOBBE



Bruna COSTACURTA

Bruna Costacurta - Roma, 1946 - è una biblista e teologa italiana, professore emerito di Teologia biblica della Pontificia Università Gregoriana di Roma.

Biografia

Dopo aver conseguito il baccellierato in Filosofia e in Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana e la licenza e il dottorato in Scienze bibliche presso il Pontificio Istituto Biblico (difendendo la tesi, poi pubblicata, dal titolo *La vita minacciata. Il tema della paura nella Bibbia Ebraica*, relatore p. Maurice Gilbert, sj; secondo relatore, p. Luis Alonso Schökel, sj), ha insegnato per quarant'anni alla Gregoriana, dapprima presso l'Istituto di Scienze religiose e in seguito, rispettivamente, presso le Facoltà di Psicologia, di Spiritualità e infine di Teologia.^[1] Pioniera negli studi biblico-teologici femminili,^[2] è stata membro del Consiglio di Presidenza dell'Associazione Biblica Italiana, di cui tuttora è socia, e del Gruppo Nazionale di Coordinamento del Settore Apostolato Biblico della CEI; dal 2014 fa parte della Pontificia Commissione Biblica.

Nelle lezioni e nei molti contributi ha approfondito il rapporto tra esegesi “scientifica” e teologia, e ha riflettuto sulla dialettica tra le esigenze tecniche dello studio storico-critico della Bibbia e la necessità dell'interpretazione credente.^[3] Numerose le pubblicazioni accademiche, frutto della sua attività di ricerca e di insegnamento, e le relazioni di conferenze sia in Italia che all'estero.

S. Vito di Cadore 14 - 18 giugno 2023

CASA MARIA IMMACOLATA - SEMINARIO PATRIARCALE DI VENEZIA

In questo corso di esercizi abbiamo pensato di seguire il filo della storia di Abramo, la sua storia personale e poi quella dei suoi discendenti Isacco e Giacobbe fino a quando compaiono le 12 tribù quindi la storia trova il suo compimento con la nascita d'Israele. Concretamente avrei scelto i momenti più importanti della sua storia: la chiamata, la contrattazione di Abramo con Dio per salvare Sodoma e Gomorra, dove c'è il discorso dell'intercessione e poi parleremo anche del momento più doloroso della sua storia e cioè quando deve cacciare Agar con il figlio Ismaele e poi quando deve sacrificare il figlio Isacco e poi parleremo di Giacobbe con la storia particolare della morte di sua moglie Rachele che è un testo che poi ci proietta nel Nuovo Testamento perché la storia della morte di Rachele è in qualche modo l'anticipazione della storia di Pasqua. Cominciamo dunque ad addentrarci nella storia di Abramo. La Genesi inizia con i capitoli particolari 1 e 2 dove si parla di Dio come creatore e che tutto ciò che Lui fa è buono e bello. Bontà e bellezza che vengono messe principio in crisi dalla creatura più bella fatta da Dio: l'uomo

Genesi - Capitolo 1 [1]In Dio creò il cielo e la terra. [2] Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. [3] Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. [4] Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre [5]e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno. [6] Dio disse: «Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque». [7] Dio fece il firmamento e separò le acque, che sono sotto il firmamento, dalle acque, che sono sopra il firmamento. E così avvenne. [8] Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mattina: secondo giorno. [9] Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo, si raccolgano in un solo luogo e appaia l'asciutto». E così avvenne. [10] Dio chiamò l'asciutto terra e la massa delle acque mare. E Dio vide che era cosa buona. [11]E Dio disse: «La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che facciano sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la sua specie». E così avvenne: [12]la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie. Dio vide che era cosa buona. [13]E fu sera e fu mattina: terzo giorno. [14] Dio disse: «Ci siano luci nel firmamento del cielo, per distinguere il giorno dalla notte; servano da segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni [15]e servano da luci nel firmamento del cielo per illuminare la terra». E così avvenne: [16] Dio fece le due luci grandi, la luce maggiore per regolare il giorno e la luce minore per regolare la notte, e le stelle. [17] Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra [18]e per regolare giorno e notte e per separare la luce dalle tenebre. E Dio vide che era cosa buona. [19]E fu sera e fu mattina: quarto giorno.[20] Dio disse: «Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al firmamento del cielo». [21] Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. [22] Dio li benedisse: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra». [23]E fu sera e fu mattina: quinto giorno.[24] Dio disse: «La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e bestie selvatiche secondo la loro specie». E così avvenne: [25] Dio fece le bestie selvatiche secondo la loro specie e il bestiame secondo la propria specie e tutti i rettili del suolo secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. [26]E Dio

disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».[27] Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. [28] Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra». [29] Poi Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. [30]A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne. [31] Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno.

Genesi - Capitolo 2

[1]Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. [2]Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. [3]Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva

fatto. [4a]Queste le origini del cielo e della terra, quando vennero creati. [4b]Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, [5]nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata - perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo [6]e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo -; [7]allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.[8]Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. [9]Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. [10]Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. [11]Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre intorno a tutto il paese di Avila, dove c'è l'oro [12]e l'oro di quella terra è fine; qui c'è anche la resina odorosa e la pietra d'ònice. [13]Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre intorno a tutto il paese d'Etiopia. [14]Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre ad oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate.[15]Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.[16]Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, [17]ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti».[18]Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». [19]Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. [20]Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. [21]Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e

rinchiuse la carne al suo posto. [22]Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. [23]Allora l'uomo disse: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta». [24]Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. [25]Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.

Uomo che si sottrae, in Genesi 3, al progetto di vita di Dio e fa una scelta fondamentale di morte.

Genesi - Capitolo 3

[1]Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: «E' vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?». [2]Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, [3]ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». [4]Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! [5]Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». [6]Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. [7]Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. [8]Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. [9]Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». [10]Rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». [11]Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?». [12]Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». [13]Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato». [14]Allora il Signore Dio disse al serpente: «Poiché tu hai fatto questo, sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche; sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. [15]Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno». [16]Alla donna disse: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli.

Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà». [17] All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita.

[18] Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. [19] Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!». [20] L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di

tutti i viventi. [21] Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e le vesti. [22] Il Signore Dio disse allora: «Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!». [23] Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto. [24] Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita.

Comincia questa storia di peccato, storia di maledizione. La benedizione di Dio viene respinta dall'uomo ed il male tende a crescere sempre di più. Si dà inizio ad una spirale di male perché il male provoca altro male. Si vede così dilagare il male che entra in tutte le dimensioni della vita dell'uomo. Il Genesi 4 c'è l'uomo che uccide l'altro uomo (Caino e Abele) e la risposta al male diventa sempre un male più grande. Il cuore dell'uomo si ritrova pieno di male fino ad arrivare a travolgere tutto ed ecco arrivare il diluvio dove la cattiveria che sta nel cuore dell'uomo porta alla distruzione ed il diluvio cancella la creazione, ma non tutta, perché la misericordia di Dio è maggiore ed ecco allora Noè che costruisce l'arca che galleggia sulle acque, che tutto distruggono ma contemporaneamente fanno galleggiare l'arca e salva quelle coppie che vi si trovano a bordo permettendo alla vita di riprendere. Il male però continua a crescere e allora Dio decide di entrare dentro la storia dell'uomo e vi entra chiamando un uomo: Abramo.

Genesi - Capitolo 12

II. STORIA DI ABRAMO

[1] Il Signore disse ad Abram: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. [2] Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. [3] Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra». [4] Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. [5] Abram dunque prese la moglie Sarai, e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso il paese di Canaan. Arrivarono al paese di Canaan [6] e Abram attraversò il paese fino alla località di Sichem, presso la Quercia di More. Nel paese si trovavano allora i Cananei. [7] Il Signore apparve ad Abram e gli disse: «Alla tua discendenza io darò questo paese». Allora Abram costruì in quel posto un altare al Signore che gli era apparso. [8] Di là passò sulle montagne a oriente di Betel e piantò la tenda, avendo Betel ad occidente e Ai ad oriente. Lì costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore. [9] Poi Abram levò la tenda per accamparsi nel Negheb. [10] Venne una carestia nel paese e Abram scese in Egitto per soggiornarvi, perché la carestia gravava sul paese. [11] Ma, quando fu sul punto di entrare in Egitto, disse alla moglie Sarai: «Vedi, io so che tu sei donna di aspetto avvenente. [12] Quando gli Egiziani ti vedranno, penseranno: Costei è sua moglie, e mi uccideranno, mentre lasceranno te in vita. [13] Di dunque che tu sei mia sorella, perché io sia trattato bene per causa tua e io viva per riguardo a te». [14] Appunto quando Abram arrivò in Egitto, gli Egiziani videro che la donna era molto avvenente. [15] La osservarono gli

ufficiali del faraone e ne fecero le lodi al faraone; così la donna fu presa e condotta nella casa del faraone. [16] Per riguardo a lei, egli trattò bene Abram, che ricevette greggi e armenti e asini, schiavi e schiave, asine e cammelli. [17] Ma il Signore colpì il faraone e la sua casa con grandi piaghe, per il fatto di Sarai, moglie di Abram. [18] Allora il faraone convocò Abram e gli disse: «Che mi hai fatto? Perché non mi hai dichiarato che era tua moglie? [19] Perché hai detto: E' mia sorella, così che io me la sono presa in moglie? E ora eccoti tua moglie: prendila e vattene!». [20] Poi il faraone lo affidò ad alcuni uomini che lo accompagnarono fuori della frontiera insieme con la moglie e tutti i suoi averi.

Ha inizio così la storia di Dio nell'entrata nell'uomo. Inizia con un ordine che Dio dà: parti. L'uomo si fida di Dio ed obbedisce al comando ed alla sua promessa: ti benedirò. Abramo entra così nella benedizione di Dio ma paradossalmente portandosi dentro i segni della maledizione.

La storia di Abramo però ha inizio alla fine del capitolo 11 dove viene descritta tutta la sua famiglia

Genesi - Capitolo 11

.....[27] Questa è la posterità di Terach: Terach generò Abram, Nacor e Aran: Aran generò Lot. [28] Aran poi morì alla presenza di suo padre Terach nella sua terra natale, in Ur dei Caldei. [29] Abram e Nacor si presero delle mogli; la moglie di Abram si chiamava Sarai e la moglie di Nacor Milca, ch'era figlia di Aran, padre di Milca e padre di Isca. [30] Sarai era sterile e non aveva figli

C'è una doppia tradizione che vede Abramo nato in Ur dei Caldei ed una invece a Carran. Si dice che stavano in Ur dei Caldei e lì c'erano il padre di Abramo ed i due fratelli e uno dei due fratelli morì. Una cosa che fa pensare in quanto non è naturale che un figlio muoia prima del padre. Una morte ingiusta, la morte come mistero. Questo uomo che muore aveva un figlio, Lot. Il testo biblico ci dice che la benedizione era: crescete e moltiplicatevi. La benedizione era avere dei figli perché avere un figlio è come entrare in una dimensione di vita che si apre all'eternità; il figlio è il prolungamento della vita del padre e della madre e così via: una vita che non finisce più. Che fare quando i figli non ci sono? Siamo senza benedizione? Il discorso biblico ci apre ad una dimensione ulteriore di benedizione: c'è un'altra maternità, quella impossibile che nel progetto di Dio può andare al di là delle regole della natura. Maria pur essendo vergine non ha solo partorito un bambino ma quando questo bambino cresce e non c'è più, nella descrizione di Giovanni Gesù dice ecco tuo figlio, Gesù morendo la rende di nuovo madre e madre di un popolo intero, quello dei credenti, madre della Chiesa: una maternità spirituale. Se il figlio è il prolungamento della vita dei genitori, quando il testo qui dice che Aran aveva generato Lot ci dice che Aran era morto ma in realtà era vivo, vivo in suo figlio Lot. Allora Abramo pur essendo vivo è morto in quanto Sara essendo sterile non può avere figli e la discendenza si interrompe.

. [31] Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè del suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan. Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono. [32] L'età della vita di Terach fu di duecentocinque anni; Terach morì in Carran.

Ed è da qui che inizia il viaggio di Abramo. Quando Dio lo chiama e gli dice di partire, in realtà Abramo era già partito ma lo invia a Canaan. Allora cosa è questa partenza di Abramo? Non è povertà, almeno come la intendiamo noi, non è solitudine. Ma allora cosa è? E' che fino ad adesso Abramo era partito per sua decisione assieme al padre ma adesso cambia tutto perché Abramo parte obbedendo al comando di Dio; è la partenza di un uomo che parte obbedendo a Dio e fidandosi della parola di Dio, Cosa fa questa chiamata di Dio nella vita di Abramo, cosa fa la chiamata di Dio nella nostra vita? Ci rende definitivamente stranieri. Dio lo chiama dicendogli di andare in una terra che deve diventare la sua terra e che però non lo sarà mai perché è la terra dei Cananei. Quando Abramo obbedisce al comando di Dio si ritrova nella condizione dello straniero definitivo, non uno straniero che ha una patria da un'altra parte. Con la chiamata di Dio diventa straniero definitivamente. Questo è anche quello che succede a noi: se rispondiamo alla chiamata di Dio questa ci rende stranieri:

Lettera agli Ebrei cap. 11 ...[8]Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava.[9]Per fede soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. [10]Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso.[11]Per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso. [12]Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa *come le stelle del cielo e come la sabbia innumerevole che si trova lungo la spiaggia del mare.*

[13]Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra. [14]Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. [15]Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; [16]ora invece essi aspirano a una migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio: ha preparato infatti per loro una città. [17]Per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio, [18]del quale era stato detto: *In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome.* [19]Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe e fu come un simbolo.

Per definizione lo straniero è uno che rimane fuori, è uno che fa paura è uno senza diritti. Questi siamo noi se accettiamo di vivere nella fede la chiamata di Dio e questo è ciò che eccetta di essere e di vivere Abramo ed è in questa situazione che Abramo crede che ci sia la benedizione di Dio. Abramo entra in quella che sembra una maledizione ma fidandosi di Dio cambia tutto ed invece di maledire benedice e così recupera la benedizione di cui Abramo accetta di essere portatore della fede, della chiamata di Dio. Pregare sulla Scrittura vuol dire leggere il testo e poi lasciare che il testo parli, che il testo stesso ci spieghi e ci interroghi sulla nostra vita. Siamo sicuri di essere stranieri? Quanto ci fidiamo dei segni convenzionali della benedizione? La Scrittura ci mette

davanti a degli interrogativi. Lo straniero è il benedetto e noi siamo benedetti se riconosciamo in lui il benedetto da Dio.

Genesi - Capitolo 18

[1]Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. [2]Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, [3]dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. [4]Si vada a prendere un pò di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. [5]Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: «Fà pure come hai detto». [6]Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce». [7]All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. [8]Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro. Così, mentr'egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono. [9]Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «E' là nella tenda». [10] Il Signore riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio». Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui. [11]Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. [12]Allora Sara rise dentro di sé e disse: «Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!». [13]Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia? [14]C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio». [15]Allora Sara negò: «Non ho riso!», perché aveva paura; ma quegli disse: «Sì, hai proprio riso».

E' il capitolo in cui 3 uomini vanno a fare visita ad Abramo e Sara con la promessa che lei avrà un figlio, promessa impossibile a cui è difficile credere. Sono 3 uomini e non si sa bene perché il narratore voglia parlare di Dio come se fossero in tre. Non si può naturalmente pensare alla Trinità in quel momento in cui il testo veniva scritto, ma il numero 3 è un numero di perfezione che indica la totalità di Dio. Non è neppure esclusa l'idea che si pensi di Dio come un sovrano con attorno la sua corte. Il narratore parla di una visita particolare che Dio fa ad Abramo e Sara nella loro tenda e ad un certo punto si pone il problema di Sodoma e Gomorra, la cui ingiustizia è arrivata fino a Dio che deve intervenire. In questo senso Dio assume anche le sembianze di un giudice che va a vedere fino a che punto la malvagità di queste città si è spinta per poter prendere una decisione da giudice ma secondo la giustizia divina che è diversa dalla nostra e dove Dio si pone il problema se debba o no avvisare

Abramo del fatto che queste due città devono essere distrutte. Lì dove c'è il male bisogna che ci sia qualche cosa che segnali che quello è il male ed è la punizione che lo dimostra. Nel discorso della

giustizia biblica è fondamentale quella che noi chiamiamo “la legge del taglione” (occhio per occhio, dente per dente, vita per vita). La legge del taglione non è una legge vendicativa, primitiva, dove rispondi al male con la stessa moneta o con una pena più grande del male ricevuto. La legge del taglione impedisce questa soluzione dicendo no: ad un reato che è stato commesso deve corrispondere sempre una pena adeguata a quel reato, non più grave, perché sarebbe vendetta, ma neppure più leggera perché la punizione serve a segnalare che la cosa è grave. La legge del taglione viene citata diverse volte nella Scrittura e ad un certo punto, nel Deuteronomio, si dice: “occhio per occhio, vita per vita ed il tuo occhio non abbia pietà”. L’occhio è per definizione l’organo che giudica. La pietà sarebbe pietà per l’assassino ma non è pietà per la vittima ed invece bisogna che la giustizia giochi sulla pietà che deve essere per tutti e due. Se però per un assassino dici: pagherai una ammenda di 100 Euro” non solo non stai a significare che quel reato è grave, che non prendi in considerazione il danno subito dalla vittima ma dal punto di vista educativo, stai immettendo nella mentalità della società l’idea che una vita umana vale 100 Euro. La punizione deve avere valore deterrente e grandissimo valore educativo con cui si segnala quanto è bene e quanto è male. Pensiamo allora cosa può vuol dire depenalizzare qualche cosa. A volte è necessario, a volte può essere utile però bisogna tenere presente che se depenalizziamo quello che è reato stiamo a dire che quello non è un reato ma una cosa ben fatta ed il messaggio che passa è una cosa seria. Sodoma e Gomorra stanno facendo una cosa molto grave e Dio giudice deve dare la giusta punizione che segnali la gravità del male commesso e si interroga se deve avvisare Abramo oppure no ed è in questo caso che Abramo interviene.

L'intercessione di Abramo

[16] Quegli uomini si alzarono e andarono a contemplare Sòdoma dall'alto, mentre Abramo li accompagnava per congedarli. [17] Il Signore diceva: «Devo io tener nascosto ad Abramo quello che sto per fare, [18] mentre Abramo dovrà diventare una nazione grande e potente e in lui si diranno benedette tutte le nazioni della terra? [19] Infatti io l'ho scelto, perché egli obblighi i suoi figli e la sua famiglia dopo di lui ad osservare la via del Signore e ad agire con giustizia e diritto, perché il Signore realizzi per Abramo quanto gli ha promesso». [20] Disse allora il Signore: «Il grido contro Sòdoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. [21] Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere!». [22] Quegli uomini partirono di lì e andarono verso Sòdoma, mentre Abramo stava ancora davanti al Signore. [23] Allora Abramo gli si avvicinò e gli disse: «Davvero sterminerai il giusto con l'empio? [24] Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? [25] Lungi da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lungi da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?». [26] Rispose il Signore: «Se a Sòdoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutta la città». [27] Abramo riprese e disse: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere... [28] Forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque; per questi cinque distruggerai tutta la città?». Rispose: «Non la distruggerò, se ve ne trovo quarantacinque». [29] Abramo riprese ancora a parlargli e disse: «Forse là se ne troveranno

quaranta». Rispose: «Non lo farò, per riguardo a quei quaranta». [30] Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora: forse là se ne troveranno trenta». Rispose: «Non lo farò, se ve ne troverò trenta». [31] Riprese: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore! Forse là se ne troveranno venti». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei venti». [32] Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola; forse là se ne troveranno dieci». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei dieci». [33] Poi il Signore, come ebbe finito di parlare con Abramo, se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione.

La scena è questa che però pone un problema serissimo. Nella storia precedente, nei primi capitoli della Genesi, abbiamo diversi modi con cui Dio risponde al male, e non sono sempre uguali: con Adamo ed Eva che devono andare via dal giardino Dio li accompagna con il segno dei vestiti in pelle, con il segno della sua presenza, con Caino mette un segno addosso a Caino perché nessuno lo uccida e chi ucciderà Caino verrà punito 7 volte, questo vuol dire che Caino è salvo ma non è vera salvezza: la sua salvezza dipende però dal fatto che gli altri abbiano paura della punizione; vediamo così che in questo caso l'intervento di Dio è diverso da quello delle pelli di Adamo ed Eva. Viene poi il momento del diluvio che distrugge tutto ma c'è l'arca e l'acqua che distrugge tutto e anche la stessa che fa galleggiare l'arca, è anche l'acqua che salva. Dio reagisce in modo diverso a seconda di quello che si trova davanti ma dove sempre lo scopo è quello di rispettare e salvare la vita. Ora però ci troviamo di fronte ad un problema in cui la giustizia vuole che il male sia segnalato con una punizione adeguata: la distruzione di Sodoma e Gomorra. Una distruzione su cui Dio deve decidere ed ora interviene Abramo con questa intercessione che va in progressione. Abramo si mette davanti a Dio mettendolo davanti a ciò che Lui è: un Dio misericordioso, un Dio che salva. Più è piccola la motivazione che Abramo propone più è grande la misericordia di Dio. La chiave di lettura sta nel versetto 25 che dice:

Lungi da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lungi da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?».

Nella terminologia giuridica sarebbe più giusto dire:” Lungi da te far morire l'innocente con il colpevole”. Abramo mette davanti a Dio una idea di giustizia che è completamente nuova. L'idea di giustizia è che quello che sarebbe ingiusto e la distruzione indiscriminata della città e la nostra idea di giustizia dice che Dio essendo il giudice giusto non può trattare gli innocenti come i colpevoli. Gli innocenti vanno salvati. Abramo invece dice che se vuoi fare giustizia devi salvare tutti: trattare i colpevoli come se fossero innocenti perché resi tali dal perdono di Dio. Dio viene messo davanti ad interrogativi che cambiano tutta l'idea di quello che è giusto o ingiusto. E' giusto rispondere al male con il male e quindi segnalare il male con un altro male? È giusta allora quella che noi chiamiamo “giustizia retributiva”, chi fa il male riceve il male e chi fa il bene riceve il bene? La domanda di Abramo sta mettendo in questione le basi di quella che noi consideriamo giustizia. Abramo mette in crisi la giustizia retributiva. La giustizia per Abramo è basarsi sugli innocenti e perdonare e quindi trattare i colpevoli come gli innocenti. Ma si può chiamare giustizia questa? Da che parte si mette Dio? Accetta questo modo di pensare di Abramo? Costringe così Dio a prendere posizione. Dio accetta il pensiero di Abramo: se ci sono 50 innocenti nella città, Dio perdona tutta

la città. Davanti alla prospettiva che presenta Abramo: ma forse là... Il là è importante perché si chiede a Dio di rispondere al male con il bene ma purché dove c'è il male ci sia pure un po' di bene per recuperare il male. Dio cerca una giustizia in cui i colpevoli diventino innocenti ma ci deve essere in loro un germe di bene da cui partire per trasformare tutto. Nella città un po' di bene ci deve essere ma invece il bene non c'è e la città viene distrutta. Ci sono due problemi fondamentali, il primo: Ma che cosa sta facendo Abramo, che senso ha questa preghiera di intercessione? Quando noi pensiamo alla preghiera d'intercessione temo che l'idea che ci viene in mente è: C'è in corso una situazione di male ed io che sono buono capisco che quello è male e allora cerco di convincere Dio a fare il bene e se non mi fido troppo di Lui vado in cerca di qualcuno che appoggi la mia intercessione, ad esempio Maria che è madre e si intenerisce oppure un santo che ritengo sia particolarmente potente ed allora intervengo presso Dio con il loro aiuto per convincerlo a fare il bene. Questa è l'idea che gira, siamo noi che, in base a questa idea, intercedendo presso Dio li indichiamo la via del bene. NO! Il discorso biblico dell'intercessione è che l'intercessore non fa altro che dare voce, carne, sangue, cuore, al desiderio di Dio.

Dio non vuole che Sodoma perisca ed allora cosa fa l'intercessore? In qualche modo permette a questo desiderio di Dio di incarnarsi dentro la storia. Adesso il suo desiderio, di salvare Sodoma si è incarnato nella carne e nel cuore di Abramo che allora chiede che Sodoma non sia distrutta chiedendo però quello che Dio vuole fare, non vuole che Sodoma perisca e serve qualcuno che faccia presente il desiderio di Dio, che diventi preghiera, parole. Quando noi capiamo che uno dei compiti fondamentali del nostro essere credenti è quello di intercedere per i fratelli, diventiamo come dei buchi attraverso cui passa l'amore di Dio, questo è quando noi intercediamo, diventiamo il desiderio di Dio fatto carne. Paradossalmente proprio questo essere intercessori però, finisce per rivelare il peccato: Abramo tira, tira, tira fino a dieci e se poi Sodoma viene distrutta è proprio perché non se ne poteva farne a meno. In questo caso si ferma a dieci ma nella storia della salvezza ci accorgiamo che il desiderio di salvezza di Dio che si fa carne attraverso l'intercessore è molto più grande di questo. In Geremia che intercede per Gerusalemme ne basta uno, in Isaia ne basta uno per salvare tutto il popolo e sul Golgota ne basta uno per salvare il mondo intero. La discesa che Abramo fa fare a Dio non ferma la misericordia a dieci ma arriva a uno e se non c'è? Dio stesso diventa quell'Uno. E' lui che diventa l'innocente per salvare il mondo intero. Nessun uomo è innocente ma il Figlio di Dio sì! Dio paga in prima persona e per questo il Figlio di Dio si incarna, deve diventare uomo. Tutto questo sta nell'idea di intercessione ma come è possibile che da quel briciolo di bene possa ridiventare bene anche il male di Sodoma e di tutto il mondo. Se la giustizia retributiva non funziona qual è il cammino di Dio? Nella Scrittura quando si parla di giustizia e del fatto di Dio che fa giustizia si presentano due modi per rispondere al male in modo giusto. Ci sono due procedimenti giuridici, due strade per trasformare il male in bene.: la strada del tribunale – hai ricevuto un danno, ti presenti davanti al giudice e denunci il colpevole. Il giudice fa i debiti riscontri e se quello è colpevole il giudice emette la sentenza e la sentenza deve essere una punizione proporzionata al reato commesso ed allora si ristabilisce la giustizia. Questo era anche un modo conosciuto nell'antico Israele. Se il giudice riconosce la presenza reale del male deve necessariamente emettere una punizione e qui per Sodoma Dio fa la sua inchiesta e se è giudice

deve punire e non può non punire se uno ha fatto il male. Diventa così problematico, quando noi parliamo di Dio come giudice. Siamo attenti perché tutte le volte che diciamo che è giudice evochiamo la figura di chi non può perdonare. Continueremo a dire che Dio è giudice? Se diciamo che è giudice stiamo dicendo che non può perdonare e questa è una bestemmia. La scrittura ci sta dicendo che questo primo sistema non è perfetto perché non si riesce a fare giustizia perché si risponde al male con un altro male.

Altro sistema che usava Israele – tecnicamente si chiama la lite giuridica che ha un nome ebraico che si chiama RIV che prevede che la parte lesa non vada dal giudice ma vada direttamente dal colpevole accusandolo del male che sta facendo, non perché sia punito ma perché si renda conto del male che ha fatto e cambi modo di vivere e non lo faccia più. Diventa così reso innocente dal perdono ricevuto. Rispondo così al male con il bene. E' il bene che vince passando attraverso il perdono. Come si fa a superare la giustizia retributiva e che Abramo sta mettendo in questione? Con il RIV che è capace di trasformare l'altro. Questo del RIV lo possiamo anche applicare nel sacramento della riconciliazione. Ci troviamo davanti ad Uno che ci ha già perdonato ed io allora posso andare a confessare la colpa. Io dico che con quel male non voglio più averne a che fare. Abbiamo detto cosa fa Dio e se andiamo a vedere cosa fa Gesù nella sua vita pubblica. Accusa gli uomini dei loro peccati avvisandoli che il Padre gli ha già perdonati (RIV) chiedendo loro di riconoscere il peccato e di lasciarsi perdonare. Gesù finché parla ed è libero aiuta gli uomini a farsi perdonare (sistema del RIV) ma arriva un momento in cui Gesù si ritrova intrappolato nel sistema del tribunale e viene portato in giudizio e Lui diventa accusato di un reato che prevedeva la pena di morte. Quello che avviene nella vita storica di Gesù deve essere visto come qualcosa che va al di là della storia perché è il Figlio di Dio. La sua vicenda storica vale in quel momento ma vale per la storia di ogni tempo di ogni uomo. I falsi accusatori che lo vogliono che Gesù sia condannato a morte possiamo essere anche noi con i nostri peccati. Cosa fa Gesù davanti alle false accuse? Non ribatte alle accuse perché allora i falsi accusatori verrebbero condannati a morte per cui Gesù rimane zitto come pecora in mano ai tosatori come dice Isaia. Tacendo salva tutti coloro che peccano accettando di essere Lui la vittima di quel male che perdonando accetta di morire perché non debbano morire quelli che lo vogliono uccidere, In questo modo si fa vittima del male del male del mondo dando la vita perché il colpevole sia salvo ma di base il colpevole deve accettare il perdono. Siamo così liberati dalla nostra colpa perché Gesù dà la sua vita per noi. La tomba di Gesù è vuota per cui non c'è nulla che ci possa accusare se accettiamo il suo perdono. Abramo e Sara avevano ricevuto la promessa che avrebbero avuto un figlio ma nessuno dei due ci crede vista la loro età perché è inverosimile essendo oltretutto Sara sterile e tutti e due ridono ma quel riso si scontra contro la volontà di Dio che insiste nella sua promessa ed allora tentano di arrangiarsi come possono. Dio ha promesso un figlio ma il figlio non viene e così fanno quello che a quei tempi si faceva, Abramo si unisce alla sua schiava Agar, con l'accordo di Sara. Agar rimane incinta e nasce Ismaele che Sara considera come suo, come il figlio della promessa. Ma non è il figlio della promessa ed Abramo e Sara vengono nuovamente messi alla prova e finalmente nasce il figlio della promessa che è Isacco. A questo punto la famiglia di Abramo conta il figlio della schiava, Ismaele

ed il figlio di Sara che è veramente il figlio della promessa che è Isacco. Isacco arriva dunque al momento dello svezzamento

Agar e Ismaele cacciati

[8] Il bambino crebbe e fu svezzato e Abramo fece un grande banchetto quando Isacco fu svezzato. [9] Ma Sara vide che il figlio di Agar l'Egiziana, quello che essa aveva partorito ad Abramo, scherzava con il figlio Isacco. [10] Disse allora ad Abramo: «Scaccia questa schiava e suo figlio, perché il figlio di questa schiava non deve essere erede con mio figlio Isacco». [11] La cosa dispiacque molto ad Abramo per riguardo a suo figlio. [12] Ma Dio disse ad Abramo: «Non ti dispiaccia questo, per il fanciullo e la tua schiava: ascolta la parola di Sara in quanto ti dice, ascolta la sua voce, perché attraverso Isacco da te prenderà nome una stirpe. [13] Ma io farò diventare una grande nazione anche il figlio della schiava, perché è tua prole». [14] Abramo si alzò di buon mattino, prese il pane e un otre di acqua e li diede ad Agar, caricandoli sulle sue spalle; le consegnò il fanciullo e la mandò via. Essa se ne andò e si smarrì per il deserto di Bersabea. [15] Tutta l'acqua dell'otre era venuta a mancare. Allora essa depose il fanciullo sotto un cespuglio [16] e andò a sedersi di fronte, alla distanza di un tiro d'arco, perché diceva: «Non voglio veder morire il fanciullo!». Quando gli si fu seduta di fronte, egli alzò la voce e pianse. [17] Ma Dio udì la voce del fanciullo e un angelo di Dio chiamò Agar dal cielo e le disse: «Che hai, Agar? Non temere, perché Dio ha udito la voce del fanciullo là dove si trova. [18] Alzati, prendi il fanciullo e tienilo per mano, perché io ne farò una grande nazione». [19] Dio le aprì gli occhi ed essa vide un pozzo d'acqua. Allora andò a riempire l'otre e fece bere il fanciullo. [20] E Dio fu con il fanciullo, che crebbe e abitò nel deserto e divenne un tiratore d'arco. [21] Egli abitò nel deserto di Paran e sua madre gli prese una moglie del paese d'Egitto.

A quei tempi lo svezzamento avveniva ai 3 anni di età e segnava una data importante sia per il figlio che per la mamma e la festa rappresentava anche il sollievo che il bambino avesse raggiunto i 3 anni il che vuol dire che in qualche modo era uscito dal pericolo della morte infantile. Poi il momento era delicato perché per il bambino, staccarsi dal seno materno era una esperienza che può essere difficile perché gli psicologi ci dicono che in qualche modo l'allattamento per il bambino la madre rappresenta il prolungamento di se, il bambino si mangia la madre durante l'allattamento. Quando finisce l'allattamento finisce il rapporto del tutto esclusivo che il bambino ha con la madre.

Anche lei deve accettare di staccarsi dal figlio e deve lasciarlo andare. Poi il bambino crescerà e deve lasciarlo andare ancora. Ricordate la scena di Gesù perso nel tempio che viene poi ritrovato dai genitori quando lo ritrovano però capiscono che l'hanno perso del tutto. Lasciarlo andare fino a quando Maria lascerà che il Figlio muoia sulla croce. La maternità è segnata da questa necessità della madre di lasciarlo andare”, di vivere la maternità come dono e come dono di libertà. Questo è quello che sta succedendo è questo ed è quello che Sara non riesce a fare. Prima era lei a dare il cibo della vita ed ora è Abramo che con la festa organizzata da il cibo a tutti proprio nel momento in cui Sara non può più dare il latte e Sara non riesce a vivere questo come dono. Allora interviene con la sua volontà di possesso sul figlio, dimenticano qualsiasi forma di gratitudine verso Agar e chiede

a Abramo di cacciare di casa la schiava Agar con il figlio Ismaele. La versione dei 70 dice che Sara vede il figlio di Agar scherzare con suo figlio Isacco e questo provocherebbe il lei il rifiuto di Ismaele e di Agar. Il testo ebraico dice semplicemente che Sara vede Ismaele che gioca, che ride, che fa Ismaele anzi fa Isacco. Il nome Isacco in ebraico vuol dire semplicemente "egli ride". Allora Sara vede Ismaele che ride ma quel ride è il nome di Isacco. Allora lei vede Ismaele che sta prendendo il posto di Isacco, vede il pericolo reale che Ismaele soppianti Isacco, allora lei si vuole liberare di Agar e di Ismaele. Questo dispiace ad Abramo. Interviene Dio che gli dice "Fallo (allontanali)". Si sta commettendo una ingiustizia terribile, hanno sfruttato questa donna, Agar, ed invece Dio dice di farlo. Siamo davanti al mistero di Dio che entra dentro nella storia degli uomini assumendo anche le situazioni negative per trasformarle in bene. Ismaele vuol dire "Dio ascolta" ed Abramo ascolta la voce di Sara ed allontana "Dio ascolta". Se facciamo un po' di conti, vediamo che Ismaele dovrebbe avere circa 17 anni ed invece il raccolto lo paragona ad un bambino. Il testo ebraico dice "e lo mise sulle sue spalle(di Agar). Quello che il narratore vuole è che all'interno di questo testo non ci immaginiamo questo Ismaele, piccolo, non gliene importa nulla al narratore se questo non corrisponde con il conto che noi ci possiamo fare con gli anni perché, quello che importa è il pregare sul testo biblico ed inevitabilmente si pone un problema che è quello di assumere queste storie come storia ma non nel modo che diciamo noi storia, dove tutto è preciso, che si basa sulle date. Queste sono storie vere nel senso che quello che dicono è verità che ci viene donata attraverso un racconto che va interpretato, dove che se non tornano i conti degli anni non fa nulla; quello che interessa al narratore biblico di capire quello che Dio ci vuole dire, quello che interessa al narratore biblico è che noi abbiamo questa impressione che Agar viene mandata via con un bambino piccolo e questo è ancora più grave che se fosse stata allontanata con un figlio di 17 anni. Questo è quello che il narratore biblico vuol farci comprendere e che noi ci interroghiamo su cosa Dio ci vuole dire attraverso questo racconto. Alcuni testi biblici sono delle narrazioni che noi dobbiamo leggere non come fosse un testo storico. La storia come viene intesa nel testo biblico è un qualche cosa che ha a che fare con un nucleo reale ma che viene poi raccontato con quegli occhi particolari che non sono interessati ai dettagli storici così come li intendiamo noi, ma sono interessati a dire qualche cosa di sé e di Dio in modo che chi legge possa recepire il messaggio di Dio. In questo testo ci troviamo davanti ad una donna che è stata usata e poi buttata via insieme ad un bambino piccolo. Nel deserto un bambino piccolo campa al massimo un giorno. Hanno un po' d'acqua e un po' di pane. Nel deserto lei si perde ed il bambino si disidrata e sta morendo ed allora, totalmente indifesa, Hagar depone il bambino sotto un cespuglio, in qualche modo lo consegna alla morte. Probabilmente questa è una lettura maschile del testo invece questa madre lo mette all'ombra per dargli l'ultimo gesto dell'amore materno. Un maschio dice "sta morendo" basta; una donna dice "sta morendo" e allora diamogli un pò di sollievo. Agar, donna senza diritti, sfruttata, indifesa, fa l'ultimo gesto di amore nei confronti del figlio, diventa un gigante. Mette all'ombra il bambino e poi si allontana perché non riesce a vederlo morire e si abbandona alla disperazione e piange. Nel testo ebraico è la madre che piange assieme al bambino che diventa così un unico pianto che costringe Dio ad intervenire e questo atteggiamento è anche preghiera anche se in quel momento sei disperato, anche quando c'è il rifiuto esplicito, stiamo pregando.

Il libro di Giobbe serve a dire questo. Davanti alla disperazione Dio interviene: si aprono gli occhi di Agar e lei vede il pozzo; Dio salva attraverso l'acqua e salva il bambino. Dio ci chiede di prenderci cura dei fratelli ed interviene attraverso di noi, attraverso la mediazione. Lasciamoci aprire da Dio gli occhi per vedere dove c'è il bisogno e come affrontarlo, che ci faccia vedere qual'è l'acqua di cui dobbiamo disporre. Ognuno di noi, come Agar, deve imparare a tenere aperto il cuore senza indurirsi, senza vendicarsi. Agar è la figura del povero senza diritti, è quella sfruttata e che lasciano morire; è quella che avrebbe avuto il diritto di maledire Abramo e Sara perché subire la cattiveria degli altri ci rende cattivi invece Agar resiste, rimane buona, continua a tenere aperto il suo cuore, mette il bambino all'ombra e con questo cuore aperto vede l'acqua che permette al bambino di vivere. E' questo cuore di madre che vede il pozzo, riempie l'orcio e dà l'acqua al bambino e lei non la beve. La cosa apparentemente più ragionevole da fare sarebbe, riempio l'orcio, bevo e vado ad aiutare il bambino invece il bambino è prioritario. Questo è uno dei modi con cui Dio interviene sulla storia degli uomini per salvarci.

Il capitolo che vediamo ora e quello più conosciuto della storia di Abramo. Lo ripercorriamo piano piano versetto per versetto per vedere se attraverso questa storia conosciuta riusciamo a lasciare che Dio ci parli e ci indichi la strada della fede. Questo è un racconto che parla di fede e ci dice che cosa è la fede, cosa vuol dire camminare dietro al Signore e che tipo di buio si deve attraversare per arrivare alla luce.

Genesi - Capitolo 22 Il sacrificio di Isacco

[1] Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». [2] Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, v'è nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò». [3] Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. [4] Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. [5] Allora Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi». [6] Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutt'e due insieme. [7] Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre mio!». Rispose: «Eccomi, figlio mio». Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». [8] Abramo rispose: «Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!». Proseguirono tutt'e due insieme; [9] così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. [10] Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. [11] Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». [12] L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio». [13] Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. [14] Abramo chiamò quel luogo: «Il Signore provvede», perciò oggi si dice: «Sul monte il Signore provvede». [15] Poi l'angelo del Signore chiamò dal cielo

Abramo per la seconda volta [16]e disse: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, [17]io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. [18] Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce».[19] Poi Abramo tornò dai suoi servi; insieme si misero in cammino verso Bersabea e Abramo abitò a Bersabea.

E' un racconto sconcertante. Dio che chiama Abramo e sembra dire le stesse cose del capitolo 12 (Il Signore disse ad Abram: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione») ma al capitolo 12 Abramo doveva partire senza sapere dove andare ma con un futuro con la benedizione da parte di Dio.

Ora Abramo deve partire verso il monte che Dio gli indicherà, deve distruggere futuro di benedizione che Dio aveva promesso (farò di te un grande popolo) e deve uccidere il figlio Isacco che è l'inizio del grande popolo promesso, se muore Isacco la promessa di Dio è vanificata. Abramo adesso si deve muovere per vanificare la promessa di Dio? E' veramente sconcertante e l'autore ci dà una chiave di interpretazione, anche se è una chiave oscura: Dio mise alla prova Abramo dice il narratore, ci dice che è una interpretazione ambigua, Dio lo mette alla prova e vuol vedere cosa succede. Se andiamo a leggere in altre parti della scrittura quando si dice che Dio mette alla prova ci si accorge che di solito non è Dio che si inventa strane cose, è che camminare con Dio, credere in Dio, è questo che ti mette continuamente alla prova, Dio è la causa di questa prova. Il fatto che Dio esista ci mette continuamente alla prova, alla necessità di saper se in questo Dio vuoi credere oppure no, se ti puoi fidare oppure no, e quindi siamo continuamente messi alla prova semplicemente per il fatto che Dio esiste e in questa prova dobbiamo affidarci alla fede oppure rinnegarla, è vivere di fede che ci mette continuamente alla prova. Se vogliamo vivere di fede dobbiamo abbandonarci tutti ad essa, dalla cosa più piccola alla cosa più grande. Se Dio non ci fosse la vita sarebbe molto più semplice ma siccome Dio c'è siamo chiamati ad amare, è il Dio buono che ci cammina accanto e siamo noi che dobbiamo decidere se lasciarlo camminarci accanto e questo è quello che succede adesso ad Abramo. La fede è una cosa seria e la cosa seria è quella di rinunciare al figlio, al "figlio della promessa", è il figlio che permette alle promesse di Dio di realizzarsi. Si tratta di mettere in questione Dio: Dio promette ma mantiene o no?. Se già è grave rinunciare ad un figlio è ancora più grave rinunciare a credere ad un Dio che mantiene le sue promesse e in qualche modo eliminare queste promesse dalla propria vita; non è che questo vuole dire che elimino Dio dalla mia vita. Allora tutto è incentrato sulla faccenda del figlio e leggendo il racconto si nota che la parola figlio è riportata 10 volte. Il 10 è un numero importante: in Genesi 1 c'è scritto 10 volte "e Dio disse", il Decalogo- le 10 parole. L'insistenza di Dio sul figlio potrebbe farci pensare che Dio si diverta a girare il coltello nella piaga. L'interpretazione giudaica toglie completamente questa idea perché immagina un dialogo tra Dio ed Abramo. Il dialogo si svolgerebbe così: prendi il tuo unico figlio, e Dio specifica il nome: Isacco. Con questo dialogo si vuol far vedere quanto è difficile obbedire a Dio ed entrare nella prospettiva di quello che Dio ci sta

chiedendo. Questo racconto ti mette di fronte al terribile dilemma del patriarca che non vorrebbe sacrificare il figlio ma contemporaneamente vuole obbedire e Abramo tace e obbedisce al comando di Dio e lo fa in modo raffinato ed alzatosi di buon mattino inizia i preparativi per il viaggio. Sellare gli asini significa prepararsi a partire, chiamare i servi che implica il fatto che devono venire con me, spaccare la legna significa prepararsi per l'olocausto. Tutte queste operazioni le avrebbe potute far fare ai servi (spaccare la legna, sellare l'asino) ma invece le fa lui perché c'è di mezzo il figlio e non vuole che altri entrino in questa realtà pazzesca. Il cammino dura tre giorni. Tre giorni è il modo in cui si narrano gli eventi principali. Per tre giorni Israele deve camminare per arrivare al monte del sacrificio quando esce dall'Egitto, per tre giorni Israele deve purificarsi prima di fare il sacrificio, per tre giorni Giona sta nel ventre del pesce, tre giorni Gesù trascorre prima di risorgere. Passati i tre giorni Abramo alza gli occhi e vede il monte ad allora ferma i servi e poi prosegue verso il monte con il figlio. Abramo sa che deve andare a sacrificare il figlio ma però dice ai servi: torneremo. E' un atto di tenerezza verso il figlio per non spaventarlo, oppure si fida di Dio oppure questa è una profezia? Il narratore ci lascia davanti a questa ambiguità e forse questa ambiguità costringe anche noi che leggiamo a prendere una posizione. Cosa ci dice il cuore davanti a questo? Davanti a questo il narratore ci chiede conferma della nostra fede. Crediamo che Dio è buono, che li fa tornare tutti e due? Facciamo verità dentro di noi, crediamo in Dio, alla sua bontà? Assistiamo ad Abramo che fa dei gesti che entrano nella tenerezza del padre: porta lui il fuoco ed il coltello affinché il figlio non si faccia male ed al figlio dà la legna. Possiamo paragonarlo ad Agar che mette il figlio all'ombra della siepe per ripararlo dal sole.

Con questa sensibilità Abramo sta drammaticamente creando una suddivisione dei ruoli: da una parte c'è la vittima con la legna e dall'altra parte c'è il carnefice con il coltello ed il fuoco. E' fatto apposta questo racconto perché chi legge non rimanga neutro, è la nostra fede che viene messa alla prova. A questo punto è il figlio che mette con le spalle al muro Abramo chiedendogli dove è l'agnello per il sacrificio. Nel testo ebraico si dice Dio stesso vedrà l'agnello, figlio mio.

Ora quel figlio mio si può leggere in altro modo: Dio stesso vedrà l'agnello: mio Figlio. Anche noi siamo chiamati a mettere alla prova la nostra fede. Abramo prosegue il cammino ed arrivato nel luogo del sacrificio prepara la catasta di legna e lega su di essa il figlio. Dio vede la fede di Abramo e manda l'angelo a fermare la sua mano e contemporaneamente Abramo alza gli occhi e vede l'ariete, l'animale che morirà al posto del figlio. Si dice allora: Sul monte il Signore si fa vedere, si lascia vedere, vuol dire che lassù sul monte lo incontri. Questo risolve l'angoscia, risolve la crisi perché Abramo ha saputo vedere il Dio buono anche vedendo il monte della morte, quando nella morte sai vedere con la fede il Dio che è buono, quando lo sai riconoscere dentro la morte puoi vedere Dio. Proseguendo nella lettura vediamo però che Abramo ritorna da solo dal monte, manca Isacco. Isacco era il figlio della promessa, era il grande dono di Dio, per Isacco era "mio figlio" e questo figlio lo lascia andare, non si appropria dei doni di Dio tornando da solo, portando così a compimento la vera paternità. La fede è rinunciare al possesso dei doni di Dio perché la nostra tendenza è che Dio ci colma di doni e noi ce ne appropriamo, sono nostri e se Dio osa a toccarli diciamo che Dio è cattivo: fede è non identificare mai Dio con i suoi doni. Questa faccenda di Abramo che torna solo e quindi la fede è non appropriarsi mai dei doni di Dio, diventa ancora più

ricca se noi ci rifacciamo alla tradizione ebraica e possiamo farlo non semplicemente perché loro sono anche fratelli maggiori ma perché questa interpretazione della tradizione giudaica sembra emerge poi in alcuni testi del Nuovo Testamento. Vi leggo una interpretazione ebraica che dice: ” Quando il coltello arrivò al collo di Isacco, l’anima di Isacco si dipartì ed uscì da lui e quando Dio fece udire la sua voce fra i due cherubini e disse Non stendere la tua mano sul ragazzo, l’anima di Isacco ritornò nel suo corpo e Abramo lo svegliò ed egli stette ritto sui suoi piedi ed allora Isacco conobbe la risurrezione dai morti ed allora egli aprì la sua bocca e disse: Benedetto sei tu, Signore che dai la vita ai morti”.

Se andiamo a vedere la Lettera ai Romani cap. 4 versetto 17 [17] Infatti sta scritto: *Ti ho costituito padre di molti popoli*; (è nostro padre) davanti al Dio nel quale credette, che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono. Abramo ha creduto che Dio dà vita ai morti e diventa ancora più evidente nella lettera agli Ebrei, cap.11 vers. 17 Per fede Abramo, *messo alla prova, offrì Isacco* e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì *il suo unico figlio*, [18] del quale era stato detto: *In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome*. [19] Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe e fu come un simbolo. Abramo se torna solo torna con questo bagaglio di fede, non solo che Dio si lascia vedere ma che è anche capace di far risorgere dai morti. Il tunnel buio della prova di Abramo, che è anche la prova della nostra fede, finisce nella luce della risurrezione che ci proietta a Pasqua.

[23] Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici figli e passò il guado dello Iabbok. [24] Li prese, fece loro passare il torrente e fece passare anche tutti i suoi averi. [25] Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. [26] Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. [27] Quegli disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». [28] Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». [29] Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». [30] Giacobbe allora gli chiese: «Dimmi il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse. [31] Allora Giacobbe chiamò quel luogo Peniel «Perché - disse - ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva». [32] Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Peniel e zoppicava all'anca. [33] Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è sopra l'articolazione del femore, perché quegli aveva colpito l'articolazione del femore di Giacobbe nel nervo sciatico.

Rispetto ai giorni passati in cui il protagonista era Abramo siamo andati avanti nelle generazioni, abbiamo saltato la generazione del figlio di Abramo, Isacco e adesso siamo nella generazione in cui Isacco ne è stato l’inizio con i figli Giacobbe ed Esaù. Ma solo uno è il primogenito, il figlio della promessa, ed attraverso i primogeniti passava la benedizione di Dio. Isacco ha un primogenito che sarebbe Esaù ma invece Giacobbe lo soppianta, mettendosi al posto di Esaù rubandogli la primogenitura e quando Isacco, ormai vecchio sta per morire, è il momento in cui passa la

benedizione e Giacobbe la riceve spacciandosi per Esaù dal momento che Isacco era ormai cieco. Isacco però riconosce che la voce non era quella di Esaù ma si fida della parola del figlio. Comincia così la storia di Giacobbe che viene salvato dalla madre che lo manda da Labano in attesa che l'ira di Esaù verso di lui, per avergli rubato la primogenitura, passi. Giacobbe parte e nel viaggio verso Labano ha un incontro particolare con Dio quando in sogno vede la scala con gli angeli e Dio lo benedice. Giacobbe è solo, non ha più la protezione della famiglia e si trova quindi in una situazione di pericolo ed anche ora che la sua astuzia non serve più a salvarlo, Dio lo incontra nella debolezza e gli promette benedizione. Giacobbe va da Labano, si arricchisce in modo poco chiaro, ed è anche questo il significato del suo nome. Lui pure subisce però un inganno; si innamora di Rachele, figlia minore di Labano e quando la sposa e quindi entra nella tenda nuziale, al buio per stare assieme a Rachele, al mattino si accorge che non era Rachele ma Lia, la figlia maggiore che secondo la legge andava data in sposa per prima essendo la primogenita. Continua però a lavorare per Labano per altri 7 anni e poi riesce ad avere anche Rachele. Nascono vari figli e poi ritorna in patria. Anche nel viaggio di ritorno, come all'andata, c'è una notte particolare, quella dell'incontro con Dio al torrente Iabbok che era il confine del territorio di Esaù.

(Nel libro di Isaia cap.52 Dio si rivolge a Gerusalemme e dice Figlia di Sion allarga i tuoi confini..., sposta i paletti, arriveranno un sacco di figli e li dovrai prendere con te. Il riferimento va alla Chiesa e sarebbe bello se la Chiesa obbedisse a questo invito del Signore che non è "quelli che stanno fuori mettili dentro e quelli che rimangono fuori restino fuori" ma la Chiesa siamo noi e siamo noi e siamo noi che dobbiamo spostare i paletti)

Dunque giunto al confine con il territorio di Esaù, Giacobbe si pone il problema se entrare o meno ed allora divide il suo accampamento in due in modo che se arriva Esaù e conquista una parte dell'accampamento a lui ne rimane la metà e poi manda degli esploratori nel territorio di Esaù per vedere che aria tira e questi tornano dicendo che Esaù gli sta venendo incontro con 400 uomini. Giacobbe allora organizza un tranello mandando al fratello dei servi con una serie di doni e con l'avviso che Giacobbe gli sta venendo incontro ma non viene. Manda poi un altro gruppo di servi con altri doni dicendo sempre che sta per arrivare. Questo si ripete più volte ed alla fine Giacobbe si avvia da solo verso il fratello ma incontra qualcun altro e cominciano a lottare, la lotta con uno sconosciuto che lo coglie impreparato, indifeso. Dio approfitta della sua debolezza per farlo diventare diverso: *"Non ti chiamerai più Giacobbe ma ti chiamerai Israele"*

Sull'interpretazione di questa lotta i commentatori biblici si sono sbizzarriti, hanno detto di tutto, che ci sono sotto dei resti mitologici, la lotta dell'usurpatore per entrare nel territorio di un altro, ed altre lotte. Adesso siamo davanti ad una cosa particolarissima, Israele che ha incontrato Dio, adesso in questo racconto ci dice cosa vuol dire incontrare Dio e questo episodio della lotta di Giacobbe con lo sconosciuto in realtà è il racconto di che cosa vuol dire incontrare Dio di che cosa è la lunga notte della lotta della preghiera. Si dice che qualcuno, il testo ebraico usa isch che vuol dire un uomo, senza peraltro specificare il sesso, vuol dire uno, qualcuno, non sappiamo chi è utilizza per dire che lottano un verbo che evoca contemporaneamente due realtà, quella della polvere e quella dell'abbraccio.

Il verbo già ci dice che ci troviamo davanti ad un vero corpo a corpo, questa è la preghiera, un corpo a corpo con Dio, dove si solleva tanta polvere e non si capisce cosa sta succedendo, non siamo in grado di capire come sta andando questa lotta, chi è che vince e chi è che perde. “vedendo che non riusciva a vincerlo...” non ci stanno soggetti. Quello che è in situazione di inferiorità colpisce l’altro e gli spacca il femore e quindi quello che è in situazione di inferiorità è l’altro e qui lo dice che è Giacobbe: Dio sta vincendo e Giacobbe perde. Lo sconosciuto chiede di lasciarlo andare a l’altro, Giacobbe dice di non lasciarlo andare fino a quando non avrà ricevuto la benedizione. Lo sconosciuto chiede all’altro il nome e quando Giacobbe lo rivela è il momento in cui egli è totalmente nelle mani di Dio. Ora Dio gli dice: ”Non ti chiamerai più Giacobbe, ti chiamerai Israele perché hai combattuto contro gli uomini e contro Dio ed hai vinto”. In ebraico Israele significa “Dio è forte- Dio vince” e allora ti chiamerai Dio vince perché tu hai combattuto ed hai vinto. Allora Giacobbe chiede il nome all’altro e l’altro non risponde ma lo benedice e se ne va. Quando se ne va Giacobbe capisce di aver visto Dio. Riconosce Dio nel momento in cui va via, di spalle. Dio non lo puoi vedere. Lo riconosci solo quando lui se ne va. Sintetizziamo questa lotta: quando si prega, quando la preghiera è un corpo a corpo con Dio, l’unico modo che abbiamo per vincere è accettare di perdere. Giacobbe riprende il cammino ma l’incontro con Dio non lo lascia mai come prima, ti cambia il nome, cambia la tua realtà, ti lascia addosso il segno di debolezza. Leggere la Scrittura è l’esperienza di accettare un corpo a corpo con la parla di Dio e non ti lascio andare finché non mi hai detto quello che mi vuoi dire. Guardiamo il testo in cui si dice che Giacobbe zoppica e dice “ per questo gli israeliti non mangiano fino ad oggi il nervo sciatico che si trova sopra l’articolazione del femore” Obbedire alle prescrizioni alimentari che cosa vuol dire? Obbedire alle leggi del sabato cosa vuol dire? Cosa vuol dire obbedire secondo la Bibbia? Dio non ci chiede l’obbedienza dei servi, vuole degli amici. Cosa vuol dire non mescolare la carne con il latte? Significa non usare ciò che serve per la vita facendolo diventare uso per la morte. L’obbedienza che la Bibbia ci domanda non è mai l’obbedienza materiale ad una cosa ma è sempre e solo l’obbedienza a quello che quella cosa vuole dire ed al motivo per cui è stato dato quel comando. C’è un comando della Chiesa che dice che non si deve mangiare la carne al venerdì, cosa vuol dire obbedire a questa legge? Vuol dire che al venerdì mangio pesce, ma se il pesce costa molto di più della carne vuol dire che comunque devo mangiare il pesce? se la carne mi fa schifo devo non mangiare carne al venerdì e sperare che sia sempre venerdì ringraziando Dio e obbedisco quindi mangiando il pesce? La vera domanda è perché la Chiesa ci dice di non mangiare carne al venerdì? Perché il venerdì è il giorno in cui si fa memoria della Passione del Signore e allora si fa un gesto di sacrificio, di rinuncia, che serva a ricordare che anche il cammino del sacrificio è importante per il cammino di salvezza e che nel giorno della morte del Signore non mi metto a fare festa ma ricordo la sua passione e cerco in qualche modo di dividerla e se siamo in una situazione in cui la carne costa tanto con i soldi che avresti speso per comperare la carne dagli al tuo fratello che ha fame. Credo che questo sia quello che la Chiesa ci dice ma se la Chiesa ci dice questo e però al venerdì non mangio carne ma mi mangio una aragosta, sto veramente obbedendo la comando? Sto obbedendo a quello che la Chiesa mi dice ma contemporaneamente sto contraddicendo a quello che la Chiesa mi dice. Santa Teresa ha una regola che dice: Quando tu

fonderai un nuovo Carmelo, metti l'infermeria a nord e allora se vado ad esempio ad Oslo metto l'infermeria a nord ed il mio Carmelo sarà il più sano del mondo dato che saranno morte tutte di polmonite quelle più deboli e sono rimaste le più forti. Lei ha detto questo mentre scriveva le regole in Spagna dove faceva un caldo terribile e se hai una sorella ammalata la metti l'infermeria a nord che abbia almeno un pò di fresco. Allora se voglio obbedire al comando che mi dice di mettere l'infermeria a nord, l'unico modo che ho per obbedire è quello di mettere l'infermeria a sud, di fare esattamente il contrario. E' vero che bisogna obbedire alla lettera ma nello spirito della lettera: devi andare a messa alla domenica e hai il fratello che sta per morire, non andare alla messa, non abbandonare il fratello.

Gesù che fa di sabato le cose che sono proibite e le sta facendo perché sta veramente obbedendo al sabato, è in errore? Ho l'impressione che troppo spesso noi non sappiamo più perché facciamo certe cose ed è complicato chiedersi perché lo facciamo e magari abbiamo paura di sbagliarsi ma non dobbiamo avere paura. Se sbagliamo è perché stiamo cercando la strada giusta dietro al Signore e se sbagliamo prendiamo l'altra strada, il problema non esiste. Ho l'impressione che facciamo cose che non sappiamo perché le facciamo e questo lo facciamo in nome dell'obbedienza ma non è vero stiamo mentendo e sarebbe tempo che tutti noi ci richiedessimo "Ma io perché faccio certe cose, sto obbedendo alla lettera o sto obbedendo al senso? Noi possiamo fare a meno della lettera ma devo obbedire al senso anche se contraddice la lettera. Torniamo ora a Dio che ci parla. C'è questo comando che dice di non mangiare la carne che sta sopra l'articolazione del femore in ebraico viene detto dal palmo del fianco e si usa dire una parola che ricorre quando si parla della generazione "colui che uscirà dai tuoi lombi o dai tuoi fianchi." Questa articolazione del femore venga detta in ebraico con una parola che di solito fa riferimento alla zona genitale del corpo maschile che ha a che fare con la capacità generativa. Ci si chiede allora se il testo starà ad indicare forse che Giacobbe era stato colpito ai genitali? Quando si faceva il giuramento si metteva la mano toccando i genitali perché quello è il luogo della vita ed ecco la circoncisione e dunque perché non pensare che Giacobbe sia stato colpito lì e questo sarebbe importante perché Giacobbe è colui che deve diventare il padre delle 12 tribù e non lo è ancora. E' vero che viene chiamato Israele che sarebbero le 12 tribù ma il testo ci dice che ne ha fatte passare solo 11 perché manca l'ultima, quella di Beniamino e quindi non è ancora il padre delle 12 tribù. La paternità è di Dio, la vita viene da Dio attraverso l'uomo ma non può mai sostituirsi a Dio. Ci troviamo davanti ad un racconto che ci dice che Giacobbe diventa quell'anello della storia della salvezza che è l'anello fondamentale: Abramo, Isacco e Giacobbe. E' però un anello che si è voluto fare lui perché toccava ad Esaù, è Esaù che doveva essere l'anello, il chiamato da Dio, è Esaù che doveva diventare il padre delle 12 tribù. Invece è Giacobbe e non perché è stato più bravo, perché ha imbrogliato ma poi ha accettato di stare con Dio accettando di perdere e riceve la benedizione e la vocazione di essere padre delle 12 tribù. Quanti di noi possiamo dire che la nostra vocazione è totalmente pura, senza imbrogli, senza confusione: Non è per caso che qualcuno di noi ha conosciuto qualcuno che era diacono ed allora ci è piaciuta quella figura e abbiamo detto: perché no, anch'io voglio diventare diacono. Ognuno di voi può sapere cosa c'è dietro alla sua vocazione e scoprire che quello che sembra così duro e cioè

sono così perché mi sono innamorato del Signore, sicuramente questo c'è ed è importante perché è il 90% ma l'altro 10% cos'è?. Viene il momento in cui quel 10% viene fuori ed allora può venire l'idea che la vocazione non sia così pura ma qualunque cosa sia c'è il Signore che mi aspetta per lottare con me e darmi lui la vocazione che sto vivendo ma non è quella che io ho scelto per me ma quella che Lui mi sta donando basta solo che io cammini fino al torrente ed accetti il corpo a corpo con Dio chiedendogli: Come ti chiami? E sapendo che tanto non me lo dice però sto già vedendo chi è ed è quello che mi benedice ed allora basta che io mi lasci benedire perché tutti quei 10% della mia vita vengano recuperati ed io possa dire “Adesso sì mi posso chiamare Bruna, mi posso chiamare Paolo” adesso sì che Giacobbe si può chiamare Israele.

RACHELE

Terminiamo il nostro percorso con una figura femminile: Rachele.

C'è qualcosa nella realtà femminile, anzi c'è proprio il corpo della donna che dice che fondamentalmente sono fatte per la maternità, corpo che si apre alla dimensione della maternità, e ad altri modi di essere madri. Questo è significativo se, andando a leggere le scritture ci accorgiamo che tutte le grandi madri d'Israele sono sterili sino ad arrivare ad Elisabetta moglie di Zaccaria. Questo è un gran bel modo che la Scrittura ha di dirci che la donna vive un rapporto particolare e privilegiato per la vita in quanto è lei che la gestisce: la gravidanza, l'allattamento eppure le donne d'Israele sono sterili. La donna in quanto tale è indicazione che la vita è fatta per il dono.

Essendo sterili sono testimoni che la vita è dono. Ricevi il dono della fertilità e dai il dono della vita da Dio. Chi riceve la vita da Dio a sua volta la ridona. Rachele che era sterile muore dando la vita. Rachele partorisce un figlio che chiama Giuseppe (Josef che significa “che lui faccia di nuovo”) e questo figlio è la speranza di un altro figlio e Rachele partorisce nuovamente e a motivo del parto muore. Ci troviamo davanti questa figura misteriosa di donna che in qualche modo viene uccisa dal dono che Dio le fa. Nella Bibbia sono solo due le donne che muoiono di parto: Rachele e la nuora di Eli. Nel primo libro di Samuele dove si parla delle guerre che Israele faceva con i Filistei e si racconta di una battaglia particolarmente cruenta dove Israele sta perdendo ed allora decide di portare sul campo di battaglia la presenza di Dio che è segnata dall'Arca santa.

I Filistei capiscono che hanno contro Dio ed invece succede che i Filistei vincono e catturano pure l'Arca dell'Alleanza e la portano in giro per la terra filistea per far vedere a tutti la loro vittoria. Poi l'Arca colpisce i Filistei e questi al fine devono disfarsi dell'Arca ma l'esperienza che fa Israele è quella che i Filistei hanno vinto, hanno ammazzato i nostri eroi e hanno catturato l'Arca: peggio di così non si può. Vista la notizia della sconfitta con la conseguente morte dei figli Eli muore di disperazione. Adesso devono portare la notizia pure alla nuora di Eli e per la notizia la nuora di Eli partorisce e poi muore di parto. Muore perché Dio l'ha resa feconda. Queste donne muoiono per il dono di Dio e di questo si parla nella Genesi:

Gen. 35-[16]Poi levarono l'accampamento da Betel. Mancava ancora un tratto di cammino per arrivare ad Efrata, quando Rachele partorì ed ebbe un parto difficile. **[17]** Mentre penava a partorire,

la levatrice le disse: «Non temere: anche questo è un figlio!». [18] Mentre esalava l'ultimo respiro, perché stava morendo, essa lo chiamò Ben-Oni, ma suo padre lo chiamò Beniamino. [19] Così Rachele morì e fu sepolta lungo la strada verso Efrata, cioè Betlemme. [20] Giacobbe eresse sulla sua tomba una stele. Questa stele della tomba di Rachele esiste fino ad oggi.

Analizziamo questo piccolo brano: i primi versetti di questo brano sono pieni della parola “parto”, gli ultimi invece “morte, stele, tomba”. In mezzo a questo c'è per 3 volte il termine Ben (figlio). Un figlio che nasce è portatore di una forza della vita sulla morte. Questo Ben che fa da rapporto tra il partorire e il morire è il figlio che nasce; un bambino che nasce è portatore di una forza di vita inverosimile. Quelli che hanno studiato la fisiologia della nascita dicono che se un adulto facesse la stessa cosa che fa il bambino quando esce dal corpo della madre, o morirebbe o ne uscirebbe pazzo. Dicono che il bambino durante il tempo del parto è coperto, aiutato da una sorta di “narcosi fisiologica” che permette di fare questa impresa pazzesca. Questa è la forza della vita.

Una vita che secondo il testo sembra una vita contesa attraverso il nome:

la levatrice lo chiama BEN

la madre lo chiama Ben-Oni – figlio di.. e *oni* è il termine ebraico con questa *i* finale che è il segno dell'aggettivo possessivo di prima persona, la *i* finale vuol dire mio *aven* ed in ebraico quando prende l'aggettivo possessivo non diventa *aveni* ma si contrae e diventa *on* ed allora *oni* e *aven* significa dolore morte sofferenza ed allora figlio della mia morte.

il padre Giacobbe gli cambia il nome e lo chiama Ben Jamin (jamin indica la mano destra, la mano forte con la quale lavori, combatti e pure fortuna e ricchezza)

Jamin può anche indicare il Sud perché nella rosa dei venti gli ebrei prendevano come riferimento l'Est.

Rachele muore anche per causa di Giacobbe il quale strappò a Rachele il figlio e strappa via al figlio il ricordo della madre; se il figlio è il prolungamento della vita della madre, adesso Beniamino non è il figlio del prolungamento della vita di Rachele ed in questo modo lei muore per la seconda volta. Il ricordo di Rachele rimane in una pietra tombale invece di essere legato al corpo tenero e caldo di un figlio. Ricordate uno dei figli di Davide che si chiamava Assalonne e ricordate che questi muore in battaglia. Il testo dice che Assalonne morì senza figli ma poiché era senza figli prima di morire aveva fatto erigere una stele in suo nome in modo che non avendo figli rimanga il suo ricordo. In qualche modo questo è quello che succede per Rachele: il suo ricordo c'è ma è una pietra tombale. Dunque stiamo assistendo ad una donna che subisce la sua ultima violenza nella morte e dopo la morte? Siamo davanti ad un ulteriore femminicidio? ma se guardiamo bene il testo vediamo che ci apre ad una dimensione completamente diversa, una dimensione di speranza, una dimensione di Pasqua.

Con la morte Rachele vuol liberare il figlio dal peso della sua morte. Questo vuol dire dare la vita per il figlio, lo libera dal peso del senso di colpa e dalla gratitudine impossibile, perché se tu vivi nella consapevolezza che la tua vita è a prezzo della morte di tua madre, e vivi sapendo che puoi vivere perché tua madre è morta, come puoi dire grazie? Che gratitudine puoi avere, quella gratitudine ti uccide, è una gratitudine impossibile. Questo è quello che pure Gesù fa morendo sulla croce. Gesù si fa maledizione pendendo dal legno, per donarci la benedizione di Abramo, In realtà Gesù non muore ucciso dagli uomini ma muore dando la vita muore come uno giustamente giustiziato. In realtà Gesù non muore ucciso dagli uomini ma muore dando la vita e trasformando la sua morte in dono assoluto e totale della vita ed in questo senso ci libera dalla gratitudine impossibile. Non ci libera dalla gioia di essere stati salvati, non ci libera dalla necessità di lodare e di ringraziare per un dono tanto grande ma ci libera dal senso di colpa, ci libera dalla colpa. Allora

certo grazie, allora certo lodarlo infinitamente e allora quando vuoi ringraziare il Signore devi fare come fanno i salmisti: Angeli benedite il Signore, montagne benedite il Signore, fiumi, nuvoli benedite il Signore. Liberato dalla colpa ti puoi finalmente aprire al dono del Signore che muore per te così come Rachele che muore dando la vita a Beniamino e chiamandolo “figlio della mia ricchezza”. Questo è quello che ha capito anche Israele perché dopo tanti secoli la figura di Rachele ritorna al capitolo 31 di Geremia.

[15]Così dice il Signore: «Una voce si ode da Rama, lamento e pianto amaro: Rachele piange i suoi figli, rifiuta d'essere consolata perché non sono più». [16]Dice il Signore: «Trattieni la voce dal pianto, i tuoi occhi dal versare lacrime, perché c'è un compenso per le tue pene; essi torneranno dal paese nemico. (prospettiva di Genesi 35)

Geremia evoca la figura di Rachele nel momento dell'esilio, quando Israele sta andando a morire fermandosi a Rama dove venivano radunati i deportati prima di portarli in Babilonia e le lacrime di Rachele fanno vivere per sempre i suoi figli

E quando Matteo riprende Geremia parlando della strage degli innocenti, ricambia tutto perché la fede è il continuo alternarsi di morte e vita e adesso muoiono i figli per salvare Gesù affinché rimanga vivo per poter a sua volta Lui morire per tutti noi salvandoci definitivamente dalla morte e trasforma il suo morire in “dare la vita”. Anche noi dobbiamo assolvere il nostro compito per dare la vita per gli altri senza attendere ringraziamenti, senza nessuna riconoscenza. Questo è quello che siamo chiamati a fare. Questo è il definitivo compimento della Pasqua che a sua volta porta a definitivo compimento la profezia di Geremia che a sua volta porta a definitivo compimento quell'oracolo profetico che è la morte di Rachele al capitolo 35 della Genesi.

La nostra fede è tutta qua: la questione di un uomo che è morto ma invece è vivo.



Abramo Isacco Giacobbe
Icona Copta